

LUIS E IL RISCHIO MISURATO

Di Luis, il bambino più giovane e tenero del gruppo, mi sono subito fatto un'idea che fosse anche quello più caparbio e curioso. Per cui niente che avrebbe ostacolato le sue volontà, lo avrebbe fermato. Quella volta si era messo in testa di copiarmi nel taglio del turacciolo. Con lui c'era quasi sempre il fratello di tre anni più grande, molto attento a fargli da accompagnatore, con deliziosa dote di gentilezza e responsabilità verso il più piccolo.

A quel tempo vivevo stabilmente a Londra, e di professione facevo "il toymaker", colui che costruisce giocattoli e anche insegna a costruirli ed a giocare con essi in modo creativo, recuperando riciclando materiali accessibili a tutti, solo risorse materiali che sono facili da trovare in casa e intorno a dove si vive. Quella era stata una precisa scelta che mi aveva permesso di vivere in modo dignitoso nella dispendiosa, frettolosa, seppur altamente stimolante, metropoli, potendo regalare a me stesso e ad altri momenti di svago acculturato a teatro, cinema, musei e nei bei parchi tra forme ossessivamente curatissime a quelle più selvatiche, un po' meno spesso nel provare le molteplici cucine del mondo che li facevano casa.

Luis l'ho incontrato alla scuola francese che occupava una vecchia chiesa non più consacrata alla religione ma solo all'educazione. Alla conduzione della Bilingual school di St Mary's, c'era una coppia di francesi e alle cui dipendenze restava un piccolo gruppo di altri giovani francesi desiderosi di fare esperienza a Londra, mantenendosi come insegnanti.

Io facevo parte dello staff che arricchiva l'esperienza degli studenti/esse dai 3 ai 10 anni, con ciò che faceva parte del curriculum trasversale, che non si trova sui libri ma più nell'esperienza di relazione.

Con me i bambini e le bambine di un gruppo misto - e mai superiore alle 10 unità - costruivano giocattoli, giocavano e venivano stimolati nella loro creatività, in modo dinamico, inter-attivo. Gli incontri duravano 90 minuti, ripetuti due volte la settimana al pomeriggio, dopo la scuola - nell'attesa che arrivassero i genitori a riportarli a casa. Se c'era bel tempo si stava fuori (allestendo un laboratorio volante portando qualche sedia e tavolo dall'interno), se c'era brutto tempo si stava tutto l'incontro dentro.

Durante quegli anni ho avuto modo di documentare molto bene i processi che presiedevano alla costruzione del giocattolo con i bambini/e, ed anche all'invenzione di modi di giocare con questi giocattoli, e/o con i materiali che si usavano per la loro costruzione. Una bella "scuola di riflessione" sulla didattica e sulla metodologia

di insegnamento e apprendimento, ogni volta vincendo la sfida di proporre qualcosa di nuovo al gruppo.



Questo bambino al tempo delle foto che riporto nell'articolo aveva 4 anni.

E quel giorno avevo predisposto il laboratorio per costruire ominidi ricorrendo prevalentemente a turaccioli, filo di ferro e spiedini di legno, e pochi altri materiali di contorno alla decorazione e personalizzazione, al dettaglio e all'espressività a partire da una base standard.

Per questo gruppo misto avevo accertato che era forte il desiderio di costruire piccoli guerrieri, da ingaggiare in dialogate e fantasiose battaglie, a cui si sarebbero aggiunti scenari e altri pupazzi di corredo della scuola.

Avevo già notato che Luis voleva utilizzare tutti gli strumenti (non elettrici) che portavo a scuola, copiando quello che per primo mostravo per preparare e trasformare i materiali facendovi buchi, intagli, torsioni, giunture di altri cambi di forma. Nonostante le piccole mani, la forza ridotta, l'abilità allo stadio iniziale, Luis procedeva con grande ricorso alla volontà nell'uso di questi accessori per modificare la materia, piegarla alla volontà, restando nei limiti delle qualità che la materia e gli strumenti stessi rivelavano. Questo era anche oggetto di insegnamento specifico. Cioè rendere il più possibili autonomi i partecipanti, in grado di fare buone scelte ottenendo effetti anticipati dal pensiero.

Ma sinceramente non mi aspettavo che Luis prendesse su con vera maestria ed in un batter d'occhio anche la competenza ad usare il seghetto nel taglio del turacciolo. Con estrema confidenza l'ho visto operare nell'intento di ottenere delle "fette" di sughero.

La sua postura era perfetta: rilassato nelle spalle, con una mano teneva bene salda l'impugnatura del manico del seghetto, con l'altra

mano manteneva fermo il turacciolo; mentre con la lama e perpendicolarmente al pezzo, a piccoli movimenti ripetuti nella stessa direzione, incideva ed affondava sempre più la lama nel materiale, un po' alla volta, ed ogni volta con un po' più di forza rispetto al colpo precedente (causa la frizione che aumenta tra le superfici del sughero - che viene inciso che gradualmente, man mano che si procede con il taglio - che avvolgono la lama, fino a spezzarla in due parti). Sul momento rimasi interdetto, anche spaventato del possibile danno che poteva cagionare un errore, la fretta, l'imperizia del bambino nell'uso dello strumento, una distrazione portata da uno stimolo esterno. Tagliare il tappo in fette comportava di avere le dita che trattengono l'oggetto veramente vicino alla lama che opera. Ma la mia voglia di osservare dal di fuori quest'accadimento era più forte della volontà di intervenire. Questo mi permise di documentare l'istante, affinché anche altri/e avrebbero meglio creduto a quello a cui stavo assistendo di persona, con soddisfazione crescente. In quel momento mi tornò in mente un principio cui cercavo di tenere fede, e cioè quello di attendere prima di aggiungere togliere cambiare ciò che veniva messo in atto dai partecipanti, soprattutto quando questo era diverso rispetto a quanto mi ero anticipato, programmato, pianificato. Attendere prima di intervenire, per il semplice motivo che il più delle volte mi ero dovuto ricredere, perché il diverso non coincideva con sbagliato. Succede che nonostante si sia descritto ampiamente e mostrato, gli altri fanno differente, ottenendo come risultato del loro operare che il giocattolo non funzioni, funzioni malamente, che il materiale non lo è trasformato nella maniera opportuna, per ottenere ciò a cui sarebbe servito.

Ma proprio queste situazioni mi hanno insegnato che in tale differenza c'era la scoperta dell'altro/a, con i suoi limiti e potenzialità, che a volte mi hanno indicato una strada nuova, a volte migliore di quella che praticavo io. Anch'io potevo imparare dai bambini/e. E scoprivo che il loro modo a me inusuale di trasformare le risorse, era il loro giusto modo di operare con gli strumenti ed i materiali, semplicemente perché adeguato a ciò che conoscevano, sapevano fare in quel momento, oppure perché dal loro punto di vista, con le loro dimensioni fisiche (della mano, del braccio del corpo) non vi era altro migliore soluzione che quella da loro messa in atto. Scoprivo così il punto di partenza di ciascuno e ciascuna, per cui la mia didattica non poteva che beneficiare di queste informazioni per individualizzare e facilitare il livello padronanza dei partecipanti.

In poche parole la mia tecnica andava bene "alla

mia adultità", la sua tecnica "alla sua fanciullità".

Luis però mi stava dimostrando che aveva preso da me il massimo, il mio intervento cercò solo di fare conciliare le due esigenze: la sua autonomia operativa che è piacere e acquisizione di confidenza in progressione, e l'esigenza di tutelare dal pericolo. Così gli lasciai usare il seghetto e sostituii la presa con le dita sul turacciolo con la pinza, che veniva da me sorretta per trattenerne saldamente il turacciolo. In questo modo si evitava che le dita si avvicinino troppo alla lama in azione.



Non avevo mai sperimentato questo prima di allora, e funzionò egregiamente con Luis come in tutte le successive situazioni in cui lasciai sperimentare l'uso di diversi strumenti da taglio o con la punta, senza incorrere in pericoli non necessari. Non avendo una morsa a disposizione, durante i laboratori volanti, in situazioni in cui è possibile solo attrezzare il minimo necessario, avere a propria disposizione molteplici pinze di varia grandezza è diventato un "must" della mia didattica per la costruzione del giocattolo con i principianti.

Altre volte "inizio" il movimento, affondando la lama per metà nel pezzo da tagliare, e poi lasciando al partecipante il resto della fatica/piacere di imparare facendo.

Anche perché, a mio parere, è proprio nella padronanza del movimento della mano/braccio che agisce il seghetto junior che si gioca gran parte del lavoro. Poter rendere fluido questo gesto, riducendo al massimo gli attriti di una lama che non è in linea nel taglio, che si limita la possibilità tanto di rompere la lama che di farla uscire dal suo binario, andando a toccare ciò che in prossimità.

Renzo Laporta - Ciao@genailidapiccoli.com